



Susanne Goga

Il segreto di Riverview College

Traduzione di
Lucia Ferrantini

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Das Haus in der Nebelgasse

Copyright © 2017 by Diana Verlag

a division of Verlagsgruppe Random House GmbH, München, Germany.

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia

Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia

Prima edizione: novembre 2016

*A mia madre, Hanne Goga...
dopo cento libri è arrivato il momento.*

Londra, luglio 1665

Katie scese le scale barcollando, scivolò e riuscì a restare in piedi per un pelo, reggendosi alla parete ruvida. Si pulì le dita, strofinandole le une contro le altre, e vide cadere una pioviggine di malta umida. Continuò, i gradini sconnessi sotto i piedi. Fu scossa da un brivido. Per il freddo o per la debolezza?

Ma c'era una voce, in quel buio, che la spingeva a proseguire: le gridava di quella donna con i capelli bianchi e fini come una tela di ragno che puntava un dito contro il cielo.

«La vedete? Eccola, è lassù! Una stella in fiamme, una cometa, presagio di imminenti sventure! Presto su di noi si abatterà una piaga terribile, come anni or sono! Implorate pietà! Mettetevi in salvo, finché potete!»

Erano passati diversi mesi da quando l'aveva vista per strada, circondata da curiosi che alzavano gli occhi impauriti e si facevano il segno della croce. Che follia, aveva pensato Katie quel giorno, solo gli stolti potrebbero credere a simili superstizioni, suo padre riderebbe di gusto. Chi, al giorno d'oggi, può ancora prestar fede ai segni celesti? Sono ormai remoti i tempi in cui si interpretavano le viscere degli animali o il volo degli uccelli.

Tuttavia, quando era arrivata a casa e l'aveva raccontato al

padre, lui non aveva riso. Anzi, l'aveva scrutata con sguardo serio, si era appoggiato allo schienale della poltrona e aveva indicato la finestra. «La città non è mai stata così affollata. La guerra è finita, la monarchia è tornata, l'esercito ha sciolto i ranghi e tutti vogliono venire a Londra. Tutti. Tra queste mura, dicono, vivono centomila persone in più rispetto a prima.»

«E allora?» aveva replicato Katie prudente, sentendosi un po' ottusa a non capire dove volesse arrivare.

«Ovvio che non sussiste alcun nesso tra le apparizioni celesti e il destino umano, lungi da me credere a simili fandonie. Ma così tanta gente ammassata in spazi così stretti, la sporcizia per strada, le esalazioni malsane dei fiumi e degli stagni... Tutto questo può portare malattie. E se a Londra esplodesse un'epidemia, be'... che Dio abbia pietà di noi.»

La moglie gli aveva lanciato un'occhiataccia. «John, non mettere paura alla bambina» l'aveva ammonito, per poi tornare al suo lavoro a maglia.

D'un tratto quei ricordi svanirono come fantasmi nell'oscurità, illuminata soltanto dalla candela nelle mani di Katie. Mercanti che vendevano talismani e rotoli di papiro sostenendo che tenessero lontana la peste. Finti profeti autoproclamatisi tali, come quell'anziana, a ogni angolo della città, in piedi su cassette di legno ad annunciare la fine del mondo. I muri delle case tappezzati di manifesti che reclamizzavano rimedi unici e infallibili.

Molti di quei ciarlatani stavano facendo soldi a palate sulla pelle dei disperati affollati davanti a bancarelle e negozi nella speranza di trovare una medicina miracolosa. Katie si era aggirata per le strade con gli occhi sgranati, attirata dalle urla di quanti smerciavano panacee.

Allungò una mano. Eccola. La porta. Il legno freddo e irregolare sotto le dita, la serratura in ferro irruvidita dalla ruggine.

Infilò la mano nella tasca della gonna in cerca della chiave, sollevò la candela e al suo bagliore tremolante la inserì nella toppa.

In cantina trovò freddo, muffa e puzza di vecchio, ma era sempre meglio che fuori, dove la calura estiva era piombata come una cappa immobile e pesante. Katie ripensò all'odore dei camini, che nonostante la stagione bruciavano ininterrottamente, perché si diceva che purificassero l'aria; pepe bruciato, luppolo, incenso. E, ovunque, puzza di tabacco. Fumare era consigliato a tutti, perfino ai bambini, per evitare il contagio.

Si fece coraggio, sollevò di nuovo la candela e fece luce nella cantina. Il muro di fronte all'ingresso era più antico rispetto al resto dell'ambiente. Con le sue ultime forze si allungò ed estrasse una pietra dal muro. Afferrò lo scrigno e lo infilò nella piccola nicchia. La sua mano indugiò qualche istante sul legno intarsiato. Restò così, con il braccio disteso e gli occhi chiusi, e prese congedo.

Poi si girò, uscì a passo malfermo dalla cantina e tornò di sopra, in attesa della fine.

Londra, settembre 1900

«Adela si guardò intorno in un panico disperato. I lupi si stavano avvicinando, gli occhi che brillavano nel buio come carboni ardenti. Il cuore iniziò a batterle fortissimo, aveva un terremoto in gola e le uscì solo un piagnucolio terrorizzato... Altra marmellata, mia cara?»

Con una mano Mrs. Westlake spinse il vasetto verso Matilda, mentre con l'altra lisciava i fogli che aveva davanti. Aggrottò la fronte, pensierosa. «Mi stavo chiedendo... forse i lupi sono troppo banali?»

Matilda alzò di scatto gli occhi dal suo giornale. «Mi scusi... chi è che è troppo banale?»

La padrona di casa rise. «Cosa può esserci di più eccitante della mia eroina in pericolo di vita?» Ma appena vide l'articolo che la ragazza stava leggendo, si fece seria. «Questa maledetta guerra. Uomini che si massacrano a vicenda in paesi con cui non hanno nulla a che spartire.» Poi notò l'espressione sorpresa della sua inquilina, si strinse nelle spalle e si portò una mano alla bocca. «Posso dirlo solo qui, tra le mura di casa mia, ovvio, altrimenti sarei tacciata di alto tradimento nei confronti della Corona.»

Matilda deglutì, poi rispose: «Ha perfettamente ragione. Se fosse per me, mio fratello potrebbe vendere limonate o panini per strada. Mi basterebbe saperlo al sicuro. Ma Harry è sempre stato così: un uragano, incapace di starsene con le mani in mano. Per questo ha deciso di arruolarsi».

La madre di Matilda era morta quando lei aveva tredici anni e, quattro anni dopo, se n'era andato anche il padre. Da allora erano stati sempre solo lei e Harry. Lui era più grande di tre anni e si era mostrato comprensivo quando la sorella gli aveva detto di voler imparare un mestiere. Non l'aveva costretta a un matrimonio precoce, l'aveva sostenuta anche economicamente, quando non aveva avuto i soldi per le tasse scolastiche. E dopo la bocciatura a un esame che le aveva fatto venire dei dubbi sulle proprie capacità, l'aveva incoraggiata. Fin quando era stato di stanza in Inghilterra, lui e Matilda si erano incontrati regolarmente. Poi però era stato spedito sul fronte africano, dove da circa un anno combatteva contro i boeri. Una preoccupazione che non le dava tregua.

Mrs. Westlake le accarezzò una mano. «Cara, adesso però dovrebbe mettere via questo giornale e pensare al mio dilemma sui lupi. Per distrarsi... ma anche perché rientra nei suoi doveri. Le ferie sono ormai agli sgoccioli e presto avrò meno tempo da dedicarmi. Con il mio ultimo romanzo è stata un aiuto così prezioso! Non mi era mai capitato di tagliare tante sciocchezze come stavolta. È che non mi sento molto sicura su questa nuova storia.»

Matilda ripiegò il giornale sorridendo e versò dell'altro tè per entrambe. «Allora, questi lupi... teme che siano troppo banali?»

«Be', insomma, se penso a creature che mettono paura, la prima cosa che mi viene in mente sono i lupi. Suona scontato!

Il fatto è che Adela è nei Carpazi, ci è finita nell'ultimo romanzo rapita dal conte Damianescu. Adesso è riuscita a evadere dalla sua prigione, nel vecchio castello, e si è inoltrata in una foresta fittissima, dove si perdono tutti, perfino i raggi di sole... Oh, mi scusi, mi sto di nuovo lasciando prendere la mano dalla mia storia.»

Matilda rise e afferrò un'altra fetta di pane tostato.

«Mmm... orsi?»

«Orsi?» Mrs. Westlake lasciò cadere il coltello e indicò Matilda con aria trionfante. «Giusto, un orso! Anzi due! Un intero branco, affamatissimo, in cerca di prede da giorni! Ehm, sì, mi dica...»

«Mi perdoni, non per fare la guastafeste, ma... da quel che ne so, gli orsi sono animali solitari. Non cacciano in branco.»

«Mmm...» fece Mrs. Westlake, riflettendo. «Allora facciamo solo due, due bastano e avanzano. Fiutano questa povera ragazza, il panico che l'attanaglia, il suo sudore freddo... Non si preoccupi, non lo scrivo così, chiaro. Anche se è la verità, avrebbe un che di lascivo...»

Matilda guardò la sua padrona di casa divertita, ma allo stesso tempo con affetto. Quell'articolo sulla guerra in Sudafrica l'aveva fatta preoccupare, ma Mrs. Westlake era riuscita a scacciare i suoi pensieri cupi con lupi e orsi.

Trovare quella stanza in affitto era stato un colpo di fortuna. Beatrice Westlake era rimasta vedova ancor giovane. I pochi spiccioli che il marito non si era bevuto li aveva sperperati nel gioco d'azzardo, così adesso lei era costretta a guadagnarsi da vivere, visto che a parte la casa non le era rimasto un solo penny. Tuttavia, aveva pensato Matilda più di una volta, forse quella morte per lei era stata una specie di liberazione.

Da poco meno di un anno viveva a casa dell'autrice della

rinomata serie di libri su Adela Mornington, eroina dalla bellezza mozzafiato alla perenne ricerca di mirabolanti avventure. Se Mrs. Westlake rimaneva a scrivere fino a tardi, la sera, o usciva a cena, l'indomani mattina Matilda faceva colazione da sola. Poter leggere il giornale in pace era bello, ma due chiacchiere e due risate davanti a un tè e qualche fetta di pane tostato erano ancora meglio. E poi la casa era a Chelsea, un quartiere poco convenzionale che brulicava di artisti e sprizzava vita da ogni angolo.

Proprio in quel momento entrò la domestica, Sally. «Posso portare altro tè, *Ma'am*?»

Mrs. Westlake guardò Matilda, che scosse la testa. «Io fra poco devo andare.»

Sally annuì e lasciò in fretta la stanza.

«Cara, però un altro minutino me lo concede, non è vero? Mi sono svegliata prestissimo, quei maledetti lupi continuavano ad assillarmi. E adesso la sua brillante idea degli orsi mi ha dato un nuovo slancio, vedo già tutto il capitolo davanti ai miei occhi. Ma ci sarebbe un'altra cosa...»

«Ovvero?» Matilda iniziò a sprecchiare.

«Be', ecco» rispose Mrs. Westlake schiarendosi la voce, «lei è una giovane donna non sposata di buona famiglia...»

«Mmm... e quindi?» Matilda s'incuriosì. «Su, mi chiedo quel che deve, ma subito, altrimenti arriverò tardi a lezione.»

«Adrian. Adela lo incontra per caso nella foresta. Lui la accoglie nella sua capanna e le dà da mangiare. E un riparo per la notte, in modo che lei finalmente possa chiudere i suoi begli occhi verdi arrossati dalla stanchezza... Verdi più o meno come i suoi, per inciso. La domanda è: e lui dove dorme?»

«In un altro angolo della capanna? Fuori, sul fieno?»

«Fuori? Mia cara, le ricordo che stiamo parlando di una

minuscola capanna sui Carpazi, dove non ci sono altri angoli, e tantomeno il fieno! Sebbene... forse potrebbe esserci una piccola rimessa per le provviste, abbastanza vicina da far sì che lui senta le sue grida...»

«Grida?» domandò Matilda sempre più divertita, alzandosi dalla sedia.

«Oh sì, Adela spesso ha gli incubi. Sogna vecchi castelli e... orsi, appunto.»

«Ah, certo.»

«Adesso però non si preoccupi, vada, il lavoro chiama. Stasera l'aggiornerò su tutti gli sviluppi.»

«Oh, Mrs. Westlake, con molto piacere! Buon proseguimento!»

Matilda s'incamminò verso la stazione di Chelsea. Era l'inizio di settembre, ancora caldo quindi, eppure c'era già aria di autunno. Difficile notare la differenza tra le miti giornate di primavera e l'autunno, ma Matilda quelle stagioni le avrebbe riconosciute a occhi chiusi. Settembre era più fresco: il vento ti accarezzava la pelle, ma era una carezza un po' ruvida.

La fine dell'estate non le metteva malinconia: sperare che durasse per sempre era come pretendere di afferrare l'acqua con le mani. In primavera Matilda si rallegrava dei pruni in fiore, in autunno della frutta matura. Pensò alle passeggiate con le foglie marroncine che le scricchiolavano sotto i piedi e alla nebbiolina intorno alle chiome degli alberi, al camino che divampava di luce mentre Mrs. Westlake le leggeva il suo ultimo capitolo, la sera, guardandola piena di aspettative oltre i suoi occhiali a mezzaluna.

La ragazza arrivò in fondo a King's Road, che a quell'ora già pullulava di vita, le tende dei negozi aperte sul marciapiede

battuto dal sole. Da un panificio uscì profumo di pane appena sfornato, dal calzolaio di fianco odore di pelle costosa. Di fronte, il grande magazzino Peter Jones, con tanto di bandiere, nelle cui vetrine era esposta ogni tipo di merce possibile e immaginabile.

A sud del fiume Tamigi Matilda girò a destra, verso Clapham Junction. Di solito sfruttava il tragitto fino a Richmond per riguardare le lezioni della giornata. Nelle ore di inglese proponeva letture selezionate con cura, a volte anche opere che le sue colleghe consideravano poco consone. Lei, per esempio, era convinta che una visione d'insieme della lirica inglese non potesse non comprendere Byron, Shelley e Blake. «D'accordo, Miss Gray, però la vita privata di Byron lasciamola stare» si era raccomandata la preside del collegio, Miss Haddon. «I genitori non lo tollererebbero, e nemmeno il consiglio d'istituto.»

Quel mattino, invece, durante il viaggio Matilda guardò fuori dal finestrino: era una giornata troppo bella. Dopo che il treno fu uscito da Clapham Junction, con le sue costruzioni di legno allungate sopra i binari, sovrastate da fabbriche e comignoli fumanti, il panorama s'ingentì. Il convoglio si fermò a Wandsworth e Putney, prima di proseguire per Mortlake e sfiorare il Tamigi. Poi arrivò Richmond, la fermata di Matilda.

La maggior parte delle persone viaggiava verso Londra al mattino e tornava in periferia la sera, per lei invece era il contrario: lavorava a Richmond, fuori dal centro, e la sera rientrava a Chelsea. Spesso aveva un intero scompartimento tutto per lei.

Dalla stazione di Richmond alla scuola andava a piedi. Il collegio era situato ai margini dell'Old Deer Park, che si incurvava seguendo il corso del fiume e a nord confinava con i Kew Gardens.

Il complesso era cinto da una cancellata in ferro battuto, nella quale erano state inserite figure di animali mitologici e altre creature: unicorni, basilischi, centauri, qualunque cosa avesse stimolato la fantasia dell'architetto. L'edificio in sé era un maestoso esempio di neogotico, con finestre ogivali, porticine, torrette e frontoni, e un tetto su cui troneggiava una bandiera con un cavallo alato. Era stato fatto costruire meno di trent'anni prima da un industriale dall'animo romantico sull'esempio della vicina villa di Strawberry Hill. Poco dopo, però, l'uomo purtroppo era andato in bancarotta ed era stato costretto a vendere la sua Pegasus Hall, come aveva deciso di chiamare lo stravagante palazzo.

Quel nome era stato giudicato un po' troppo ampolloso, tanto che i fondatori della scuola lo avevano cambiato in River-view College, anche se in realtà il Tamigi si scorgeva soltanto dalle finestre del tetto, e solo salendo su una sedia o sulla scala antincendio, come aveva confessato un'alunna a Matilda.

Il complesso comprendeva anche un grande giardino. Alcuni alberi si erano già tinti di rosso e di marrone, formando insieme alle fronde ancora verdi un meraviglioso bouquet autunnale. D'inverno, nelle giornate buie, la scuola assumeva un aspetto un po' tetto, e ogni volta che Matilda alzava gli occhi verso le volte a crociera della sala da pranzo le venivano subito in mente le storie dell'orrore lette da ragazzina.

Si era goduta i mesi di vacanza estiva, era andata in giro per Londra, aveva visitato musei e ascoltato concerti, quando non aveva dovuto accompagnare Adela Mornington dentro gole impervie o attraversare con lei torrenti pieni di gorgi. Quel mattino, tuttavia, quando superò il cancello della scuola e iniziò a risalire il vialetto verso l'ingresso, le sembrò di tornare a casa.

Davanti all'entrata c'erano alcune alunne che ridevano e

gesticolavano. Una cosa che di solito non era tollerata, ma al rientro dalle ferie tutto ricominciava a ritmi blandi. Quel primo giorno, per esempio, le lezioni iniziavano alle dieci. Le ragazze erano tornate in collegio la sera precedente e avevano una marea di cose da raccontarsi.

«Buongiorno, Miss Gray! Ha passato una bella estate?» chiese la piccola Ruth Sanderson, arrossendo un po' per essere stata beccata a sghignazzare davanti all'ingresso.

Matilda si fermò e sorrise al gruppetto. «Ruth, Mary, Clara, Edith... spero che le vacanze siano andate bene. Adesso però è meglio se entrate.»

«Ah» disse Mary Clutterworth con un'alzata di spalle, lasciandosi il vestito, «io avrei rinunciato volentieri a questa divisa ancora per un paio di giorni. È stato così bello poter portare qualcosa di colorato, invece di questo blu scuro così triste.»

«Sì, ci credo. Be', un motivo in più per non vedere l'ora che arrivino le prossime vacanze, no?»

Le quattro ragazze si avviarono, ma Ruth si girò di nuovo verso Matilda. «Miss Gray, ricordo che ci aveva promesso che al ritorno dalle vacanze ci avrebbe spiegato una cosa speciale. Dunque, di cosa si tratta?»

Matilda le indicò la porta con espressione severa. «Ah, vedo che la nostra Miss Sanderson anche quest'anno non vede l'ora di restare interi pomeriggi chiusa in un'aula soffocante a risolvere equazioni algebriche. Ruth, la pazienza è la regina delle virtù, non dimenticarlo mai.»

Le altre ragazze risero.

«Ma hai ragione» aggiunse quindi Matilda, «infatti per la prima lezione ho preparato una cosa che, sono sicura, risulterà interessante non solo ai nostri piccoli geni della matematica, ma anche alle appassionate di letteratura.»

Poco dopo, quando passò davanti alla stanza della preside, Matilda vide uscire un uomo. Lo guardò incuriosita: vedere un uomo nei corridoi del collegio era molto raro.

Alto, capelli biondo scuro lunghi quasi fino alle spalle, barba curata. Redingote nera, panciotto color vinaccia, camicia bianca e cravatta grigio scuro. Un uomo appariscente, quasi bello, pensò Matilda, chiedendosi cosa avesse avuto da discutere con Miss Haddon.

Nell'aula docenti trovò alcune colleghe. Era una stanza ampia, con alte finestre a vetrate colorate, attraverso le quali la luce del sole disegnava sul parquet del pavimento un caleidoscopio meraviglioso. Intorno al lungo tavolo, usato per le riunioni, erano sparpagliate diverse poltrone. Sembrava più un salotto o una biblioteca che un'aula docenti.

Matilda era la più giovane, e insegnava al Riverview College da un anno. Non molto, ma le era bastato per capire che i suoi ideali non sempre erano in sintonia con il regolamento della scuola. Che era un istituto moderno, sì, ma Matilda si era presto resa conto che anche lì le ragazze venivano educate *in primis* a diventare delle brave donne di casa dell'alta borghesia. Ricevevano l'istruzione necessaria a fare bella figura in società e a condurre una conversazione brillante. La maggior parte dei genitori, tuttavia, non si augurava che dopo il collegio le figlie imparassero una professione o si iscrivessero all'università, e le insegnanti – tutte donne non sposate che si guadagnavano da vivere con le proprie forze – dovevano adattarsi. Un paradosso che aveva procurato a Matilda non pochi grattacapi, ma alla fine era giunta a un compromesso.

Il suo compito, aveva deciso, sarebbe stato trasmettere alle allieve nozioni che dimostrassero da sole quante altre cose la vita avesse in serbo per loro. A casa Matilda aveva addirittura

dei volantini a favore del suffragio femminile... Portarli a scuola era impensabile, ovvio. In sostanza, si muoveva su una specie di campo minato, un solo passo nella direzione sbagliata e avrebbe potuto perdere il lavoro.

Ad ogni modo, salutò cordialmente le colleghe e prese posto intorno al tavolo.

Miss Fellner stava raccontando delle sue escursioni nella Foresta Nera, Miss Fonteyn, la professoressa di arte, parlava con aria trasognata degli Uffizi di Firenze. Miss Caldwell, che insegnava storia, gli ultimi mesi invece li aveva passati in varie chiese dei dintorni, inginocchiata a ricalcare su carta i rilievi di pietre tombali medievali. Di quei calchi a matita ormai possedeva una collezione di tutto rispetto, che mostrava e commentava volentieri.

«Prima ho visto un uomo uscire dall'ufficio di Miss Haddon» disse a un certo punto Matilda in tono sorpreso.

Miss Caldwell tirò fuori un rotolo di carta e lo distese sul tavolo. «È il tutore di un'allieva» rispose, lo sguardo attraversato da una scintilla. «Questo invece l'ho scovato nella cattedrale di Ely, un esemplare davvero fuori dal comune, volete dare un'occhiata?»

«Vi dice qualcosa il nome Ada Lovelace?» Matilda scrutò le sue allieve una per una. Si divideva le lezioni di matematica con Miss White: la collega si dedicava alle ragazze particolarmente talentuose, mentre lei insegnava le basi. La sua materia principale, però, era letteratura inglese. Matilda tuttavia si rifiutava di sottovalutare le ragazze del suo gruppo di aritmetica, anzi, cercava sempre di suscitare il loro interesse per un campo spesso di predominanza maschile. Alla sua domanda su Ada Lovelace, comunque, non si alzò nessuna mano.

«Non fa niente» disse. Poi prese il gesso e scrisse sulla lavagna: 10 DICEMBRE 1815 - 27 NOVEMBRE 1852.

«Trentasei anni... È morta giovane» commentò Mary Clutterworth. Poi guardò l'insegnante un po' insicura, come se non stesse trovando alcun collegamento con l'aritmetica.

«Già. Ada Lovelace era la figlia di Lord Byron.»

Al nome Byron tra i banchi si levò un leggero mormorio.

«Ma questo non ci interessa... insomma, non è questo a renderla speciale» intervenne subito Matilda.

Le ragazze la fissarono sempre più incuriosite.

«Ada Lovelace era una matematica. Sua madre aveva studiato geometria e astronomia, e fece in modo che anche la figlia ricevesse un'istruzione scientifica. E durante i suoi studi Ada conobbe Charles Babbage.» Matilda iniziò a camminare tra i banchi. «Anche lui era un matematico, e inventò una cosa incredibile.» Per un attimo scomparve dietro la lavagna, poi ne uscì con una fotografia incollata su un cartoncino e la mostrò alla classe. «Se volete potete alzarvi e avvicinarvi per guardarla più da vicino.» Era l'immagine di un progetto, il disegno di una specie di macchina, costituita da innumerevoli pezzi: cilindri, manovelle, ruote dentate... ognuno contrassegnato da un numero.

«Ma che cos'è?» domandò Mary. «A che serve?»

«È il progetto per un calcolatore. Charles Babbage pensò di costruire una macchina capace di fare i conti, in modo che le persone non dovessero più farli e potessero lavorare senza il rischio di commettere errori. Purtroppo non fu mai realizzato, perché a quei tempi era difficile costruire cose complesse come le filigrane. Pensate, uno dei suoi modelli era composto addirittura da ottomila pezzi, il marchingegno più complicato che fosse mai stato progettato.»

«E cosa c'entra Ada?» chiese un'altra allieva dopo aver alzato la mano.

«Be', come vi ho già detto, lei era una matematica, e molto amica di Babbage. Tradusse in italiano un articolo sul suo progetto per il calcolatore, corredandolo di alcune osservazioni. E dentro c'era anche un algoritmo... Dora?»

«Miss Gray, agli algoritmi non ci siamo ancora arrivate...»

«In parole semplici, un algoritmo è una serie di istruzioni, in più passi, grazie alle quali si può svolgere un determinato compito. Per esempio, se voglio delle mele e non posso prendermele da sola, posso dire a una persona: "Apri la porta, scendi le scale della cantina, apri la credenza, tira fuori tre mele, risali, chiudi la porta e dammi le mele". Ecco, un algoritmo è più o meno la stessa cosa, e Ada Lovelace pensò a un compito da assegnare al famoso calcolatore. Se Babbage lo avesse costruito, la sua macchina prodigiosa avrebbe potuto risolverlo, senza l'intervento dell'uomo.»

Matilda si guardò intorno. Aveva sperato che le sue allieve si appassionassero, ma sui loro volti lesse solo perplessità.

«Prima o poi queste macchine saranno importantissime. Nell'ultimo secolo sono stati costruiti così tanti nuovi apparecchi in grado di rendere la nostra vita più facile e sicura. Ada Lovelace è andata addirittura oltre Babbage. Lui pensava di usare la sua macchina solo per operazioni semplici, invece lei era dell'idea che potesse fare molto di più, se il calcolo veniva frammentato in passaggi più piccoli.»

«Sì, ma che tipo di compito?» domandò Dora.

«Be', questo non l'ha scritto. Ma per esempio... la musica! Un pezzo musicale è fatto di note, giusto? Se uno dicesse alla macchina come mettere insieme certe note, essa potrebbe produrre una melodia.»

«Ecco, questo riesco a immaginarmelo meglio dei calcoli matematici... un po' come un carillon!» ribatté Mary.

«Brava, Mary, giusta osservazione!» si complimentò Matilda. Era sempre orgogliosa quando le sue allieve ragionavano con la propria testa. «Il tuo esempio è perfetto. Ma pensa, la macchina di Babbage poteva fare un passettino in più: il carillon, infatti, suona solo i brani che ha già dentro, mentre quella di cui stiamo parlando potrebbe addirittura imparare a inventare pezzi... Dora, cos'hai detto?»

Matilda si girò verso la sua alunna, che arrossì e si portò subito una mano davanti alla bocca. «Coraggio...»

«A Laura sarebbe piaciuta.»

«In che senso? Perché "sarebbe"?»

«Miss Gray, ancora non lo ha saputo?» rispose Dora stupita. «Stamattina il tutore di Laura è andato da Miss Haddon e l'ha informata che faranno un viaggio, quindi lei per il momento a scuola non tornerà.»

Matilda ebbe un sussulto, si appoggiò alla cattedra per non cadere, la testa subito invasa da vecchie immagini, che scacciò all'istante.

«Miss Gray, tutto bene?» domandò Ruth preoccupata.

«Sì sì, sono solo... sorpresa, ecco.»

«Dora ha sentito il nome di Laura mentre quell'uomo parlava con la preside, altrimenti non avremmo mai scoperto che era venuto per lei. Avremmo pensato che fosse...» Ruth arrossì e iniziò a ridere piano. «Qualcuno ha detto che sembrava un santo preraffaellita, quasi troppo bello per essere un uomo in carne e ossa.»

Matilda era troppo distratta per rimproverare Ruth per quell'osservazione fuori luogo. Estrasse l'orologio dalla tasca della gonna. Cinque minuti alla fine della lezione. «Andate pure.

Come esercizio, scrivete una serie di istruzioni per risolvere un determinato compito. Potete sceglierlo voi: musica, lavori manuali, quello che volete...»

Le ragazze misero via libri e quaderni e si alzarono. Matilda notò qualche sguardo stupito, ma non ci fece caso. Nella sua testa c'era solo quel pomeriggio di giugno.

Tre mesi prima

Londra, giugno 1900

Era una stanza piccola, il sole di inizio estate entrava dalla finestra e proiettava macchioline di luce danzanti sulla scrivania e sugli scaffali pieni di libri. Avendo dato per scontato che Matilda svolgesse il grosso del lavoro di preparazione a casa, le avevano assegnato lo studio più angusto. Lei non viveva nella scuola, un privilegio riservato alle colleghe più anziane che da lungo tempo ormai risiedevano al Riverview College. Dentro di sé Matilda era contenta di quel presunto svantaggio: sì, doveva pagare un affitto, ma era libera e non sotto costante sorveglianza; insomma, non doveva essere d'esempio dalla mattina alla sera.

Matilda aveva appeso la giacca al gancio dietro la porta e si era tirata su le maniche della camicia: faceva parecchio caldo. Si spostò una ciocca bionda dal viso. Non aveva mai voluto servitori, anche se per i capelli una dama di compagnia le avrebbe certo fatto comodo: lei di pettinarli proprio non era capace. Nel giro di qualche ora dicevano addio per sempre alle forcine. Ne perdeva così tante che non faceva mai in tempo a ricomprarle.

Qualcuno bussò.

«Avanti.»

Matilda guardò la porta. Laura Ancroft, con un libro in mano. E un'espressione interrogativa.

«Prego, Laura, entra» la esortò Matilda indicando la poltrona degli ospiti.

La ragazza si accomodò, il libro sempre più stretto in grembo. Sentì un rumore in corridoio e si girò subito verso la porta, innervosita.

«È successo qualcosa?» le chiese Matilda.

Laura era una diciassettenne sicura di sé, esuberante e testarda. Qualità che Matilda apprezzava, anche se in teoria avrebbe dovuto imbrigliarle. Quel giorno, però, sembrava stranamente timida.

«Miss Gray, avrebbe un attimo di tempo per me? Però se preferisce torno in un altro momento...»

«No, adesso va bene.» Matilda chiuse il quaderno che stava correggendo e si appoggiò allo schienale. «Cosa c'è che non va? Se sei preoccupata per i voti, be', non dovrete... sono ottimi.»

Laura scosse la testa e si guardò le gambe. Portava i lunghi capelli di un castano dorato raccolti dietro la nuca con un nastro e la solita divisa blu scuro del collegio con il colletto alla marinara. Tutte le allieve del Riverview dovevano indossarla, le giovani con una gonna lunga appena sotto il ginocchio, le grandi fino alla caviglia. Per distinguerle dalle insegnanti.

Laura è troppo grande per questi capelli e questi vestiti, pensò Matilda, chiedendosi subito come le fosse venuto in mente.

«Presto inizieranno le vacanze, ma c'è una cosa di cui volevo parlarle, prima...» Degluti. Stava cercando le parole giuste.

«Coraggio, Laura, dimmi» la esortò Matilda.

La ragazza fece un respiro profondo e le passò il libro. «L'ho scoperto qualche tempo fa da un antiquario e da allora lo leggo

ogni giorno. Non riesco a pensare ad altro. Ma ecco... non ho nessuno con cui parlarne.»

Matilda guardò l'esile volume. Era *Long Ago*, di Michael Field. Oh, certo, un libro che in quella scuola avrebbero messo all'indice, pensò. Il rimprovero le arrivò fin sulla punta della lingua, ma alla fine non disse nulla. Laura si era fidata di lei, perciò prima l'avrebbe ascoltata. «Lo hai letto, quindi...»

«Sì. Lo conosce?»

«Un po'» rispose Matilda, prudente.

Laura non sembrava impaziente di riaverlo indietro. «E... le è piaciuto?» domandò, entusiasta, spostando di lato una ciocca sfuggita alla coda.

Matilda rifletté sulla risposta, poi disse: «Be', il tema dell'Antichità è affrontato in maniera interessante, e il linguaggio è molto ricercato, però i modelli letterari...».

«No, non è questo che intendevo. La passione... lei non l'ha sentita?» la interruppe l'allieva portandosi subito una mano davanti alla bocca. «Mi scusi, è stata un'osservazione insolente... Mi è sfuggita.» Poi riprese in mano il volumetto e lo accarezzò. Un gesto quasi commovente, strano.

Matilda la guardò dritta negli occhi. «Laura, io credo che tu sia troppo giovane per un libro del genere.» Sentì il sudore che le grondava sotto la camicia vaporosa, non solo per la calura estiva. Non era una situazione facile per un'insegnante giovane come lei.

Poi nella ragazza sembrò come rompersi un argine. «Miss Gray, lei è l'unica con cui ne posso parlare, di lei mi fido, e... saprà benissimo chi è in realtà questo Michael Field, vero?»

«Sì» rispose Matilda con un sospiro. «Due donne, zia e nipote, che scrivono insieme. Amiche di letterati come Mr. Browning, Mr. Pater e... Mr. Wilde.» Quell'ultimo nome lo pronunciò esi-

tando. Lo scandalo risaliva a soli cinque anni prima e Wilde restava un nome tabù, impronunciabile. I libri di Field, al contrario, non erano stati ancora messi al bando, e il grande Robert Browning aveva definito le due autrici «le sue adorate poetesse greche», ma ciò non significava che fosse opportuno che un simile volume finisse nelle mani di una diciassettenne.

«Parlano di donne» disse Laura in tono deciso, con il collo chiazzato di rosso e il petto che si alzava e si abbassava per l'affanno.

Matilda rifletté a lungo. «Lo so» ribatté poi, «purtroppo però in un modo non adeguato alle allieve del Riverview.»

«Ma parla d'amore... come può l'amore essere inadeguato?» obiettò Laura con una speranza già quasi disperata. «Tantissimi poeti scrivono d'amore, ricevendo un sacco di lodi. In classe leggiamo spesso Keats, Shakespeare...»

«Laura, ascolta, io capisco la tua curiosità, e non ti vieterò di leggerlo al di fuori della scuola. Ma all'interno di questo collegio un libro del genere non può essere tollerato.»

La ragazza parve non sentire, gli occhi quasi febbricitanti. «Miss Gray, vuole sapere qual è la mia poesia preferita? La so a memoria!»

*Attide, mia adorata, tu mi sfiorasti,
il tuo piede minuscolo sopra il letto di canne.
Di paura e passione fremette il mio cuore,
come se tu fossi morta.
Silenzio calò sul ruscello
la mia anima soffiata via.*

*Mia adorata! Il nostro respiro
la luce, l'oscurità mai divideranno:*

*l'alba ci sorprenderà su questo giaciglio
e se tu ti allontanerai
il terrore calerà su di me all'istante;
prima ancora, la morte che lo abita.*

Matilda la guardò, e capì. Laura aveva gli occhi spalancati, la gola che le pulsava. Non era soltanto affascinata da quei versi: si ritrovava in essi. Prima che potesse dire qualcosa, la ragazza continuò. «Anche questa.»

*Con le stagioni, con il vento, io l'amo,
l'adoro, come le stelle, come anemoni
che fremono furtivi verso il sole, api
che ronzano sopra un bocciolo: in queste forme
il mio amore è completo, e in ciascuna
esso riconosce il suo scopo...*

«Laura, per favore.» Il cuore di Matilda ormai batteva fuori controllo. Avrebbe voluto avere tempo per pensare, ma non ne aveva: di fronte a lei c'era un'allieva che citava versi su un amore saffico.

«Miss Gray, ho quasi finito, glielo prometto... ma c'è un'ultima cosa che devo dirle, non posso andare in vacanza se prima non lo faccio.» Deglutì. «Ecco, vede, è come se queste poesie le avessi scritte io, come se... Michael Field parlasse con la mia voce.»

Nella stanza scese un tale silenzio da sentire i respiri di entrambe. Laura abbassò la testa, poi aggiunse: «Come se Field le avesse scritte per lei». Alzò gli occhi e scrutò l'insegnante con orgoglio.

Matilda doveva muoversi con prudenza. Bastava una parola

sbagliata, e qualcosa nella sua alunna si sarebbe rotto per sempre. «Laura, io sono onorata di queste tue confidenze. E sì, sono poesie meravigliose, che io non condannerei mai. Però sono la tua insegnante, e questi non sono versi che si addicono a una scuola.»

Finalmente la ragazza parve cogliere l'ammonimento. Deglutì, di nuovo in cerca di parole. «Oh... quindi adesso è arrabbiata con me?» D'un tratto sembrava una bambina.

«No» si affrettò a rispondere Matilda. «Ma sei stata tu la prima a dire che sono poesie che non puoi mostrare a nessuno. E hai ragione. La maggior parte delle ragazze non le capirebbe, e alle mie colleghe non piacerebbe affatto sapere che le leggi. Quindi devi considerarle un tesoro che appartiene solo a te, una cosa speciale, che ti dà gioia nelle giornate brutte e rischiara ancora di più quelle belle.»

«Ma io...» Laura all'improvviso si chinò in avanti e posò una mano su quella di Matilda. «Ma io quando le leggo penso solo a lei.»

La sua pelle era calda e umida, e Matilda per un attimo si sentì come anestetizzata. Poi si alzò, fece il giro della scrivania e sfiorò la ragazza su una spalla. Era sull'orlo di un baratro, lo sapeva. Tra allieve e insegnanti erano vietate perfino le semplici amicizie. E Laura voleva ben più di un'amicizia.

«Questo... questa sensazione nessuno può portartela via» le disse. «Goditela, se ti rende felice. Hai avuto coraggio a confessarmi quello che provi, prima o poi incontrerai qualcuno in grado di ricambiarlo come meriti.»

Non era facile respingere una persona che ti aveva appena aperto il suo cuore. Matilda scacciò via l'immagine del fratello, sempre più vivida nella sua testa. No, non doveva pensarci.

«Quindi non mi giudicherà male per questo?»

Per un attimo Matilda si sentì mancare. «No, al contrario. Laura, io in te ripongo grandi speranze. Sei un'allieva di enorme talento, e una persona speciale. Spero che concluderai gli studi...» La ragazza stava per replicare qualcosa, ma Matilda la bloccò con un gesto della mano. «Ti prego, fammi finire. È appena iniziato un nuovo secolo, e sono sicura che per le donne si apriranno nuove strade. Potresti fare l'università o imparare una professione che ti piace. Io ti accompagnerò, ti aiuterò il più possibile, in quanto tua insegnante. Te lo prometto.»

I loro sguardi si incontrarono, la ragazza sembrava combattuta. Sul suo viso c'erano delusione, orgoglio, rassegnazione, ma anche dignità. Matilda fece un passo indietro, Laura si alzò con il libro in mano.

«Grazie, Miss Gray. Per tutto.»

E scomparve, in silenzio come era arrivata.